

Giovedì 23 luglio 1998

2 l'Unità

LO SCONTRO SULLA GIUSTIZIA



Fuori dall'aula il leader di Forza Italia ribadisce le sue tesi sul «golpe democratico» e sulla commissione d'inchiesta su Tangentopoli

«Polo aggressivo, ma dialoghiamo»

D'Alema e Marini rilanciano il confronto sul tema delle riforme e della giustizia
Nuovo show di Berlusconi che non partecipa alla «farsa della fiducia». Fini attacca i giudici

ROMA. Giustizia? Scalfaro? Contrapposizione frontale tra una maggioranza che non cede a quella che D'Alema definisce «l'escalation di aggressività» della destra e rivendica «passione per il dialogo» e coraggio innovativo per due, quando dall'altra parte sembrano svanire l'una e l'altra virtù, ed un'opposizione che dentro l'aula (con Fini) e fuori (con Berlusconi che non ci sta alla «farsa» del dibattito sulla fiducia, ma si abbandona a fluviati esternazioni pre e post D'Alema) mostra di sé i peggiori umori.

Il via l'aveva dato proprio il Cavaliere, in mattinata, incendendo nel Transatlantico proprio per far sapere che lì dentro, in aula, lui non ci avrebbe messo piede. Ma soprattutto per polemizzare daccapo con Scalfaro, Violante e Mancino. «Io ho parlato sempre della partita che si è giocata prima delle mie dimissioni», reagisce. La partita che ha definito un «colpo di stato»? Qui una correzione: «Per colpo di stato intendo colpo di mala-giustizia e di palazzo: loro stanno facendo la guerra totale contro chi è un ostacolo insormontabile alla presa del potere». La contropartita? «Ho denunciato tutto alla procura di Brescia, ma aspetto ancora notizie se sia lecito ai pm decidere chi può governare chi no».

Immane allora il riferimento non solo alle condanne già pronunciate sui confronti ma

anche al sequestro disposto dalla procura di Palermo alle carte delle sue 22 holding. Ma perché nacque e restarono a Palermo? Li nacquerò (e li sono rimaste «per ragioni fiscali») «su consiglio dei migliori studi di Milano e delle più importanti banche» nientemeno che per impedire a Berlusconi di «essere un bersaglio facilmente individuabile e raggiungibile dalle Br». Sostiene l'interessato che «adrittura - il gen. Dalla Chiesa «venne a farmi i complimenti per l'opera meritoria nel contribuire a vincere la paura». «E ora mi si accusa sulla base di quel che dice un delinquente professionale», cioè il fi-

«regime», ricorda Marini, la prima cosa che avviene è togliere la parola agli avversari: «E invece noi siamo in un paese dove gli strumenti della comunicazione sono largamente in mano a Berlusconi!». Quindi un forte richiamo al «dover» del centrosinistra di «non abbandonare quella ispirazione al dialogo, quel senso di responsabilità democratica verso il paese che è la forza della coalizione».

Ma il presidente di An, Gianfranco Fini, tutto fa tranne che raccogliere quest'appello. In sintonia col Cavaliere (e con Bossi), gli fendenti contro quella «piccola pattuglia di magistrati» che conduce le inchieste su Berlusconi, contro Prodi che si fa «megafono istituzionale di chi vuole criminalizzare l'opposizione e nega il diritto di sapere chi e perché è stato risparmiato dalle inchieste penali».

Replica (più al Cavaliere che a lui) Massimo D'Alema, e lo fa «con sincera preoccupazione»: «Giorni fa l'onorevole Berlusconi, sia pure nella polemica, ha voluto riconoscere l'impegno

mi e nostro (e di ciò gli sono grato) per una politica di dialogo in questi anni difficili. Ora «una battuta d'arresto» che nasce da «un'accelerazione di aggressività, dal venire in campo di teorie sconcertanti, di un attacco contro istituzioni fondamentali: la autonomia della magistratura, il capo dello Stato...». Insomma, «ogni giorno c'è un nuovo complotto che viene svelato in un'escalation che

può suscitare l'eccitazione dei supporter ma che rischia di trascinare il paese in una pericolosa regressione politica». «Ha dunque ragione Marini» nel rivendicare l'esigenza di non abbandonare l'ispirazione al dialogo; ed «è determinante non cedere alla tentazione opposta nel momento in cui appare preclusa - ma cercheremo nuove strade - la via di una riforma del sistema politico». E, ancora, «è determinante che si trovi in noi stessi - conclude - non solo la coesione necessaria per rispondere all'aggressività della destra ma anche quella passione e quel coraggio innovativo, direi per due, quando dall'altra parte sembrano svaniti l'una e l'altra virtù».

Berlusconi (che ha ascoltato e atteso fuori dell'aula) gli risponde attraverso i cronisti: «D'Alema ha fatto un intervento distensivo con un invito aperto al dialogo». E se c'è qualcuno che ha la cultura del dialogo «questo sono io». Ma ora «alle parole devono seguire i fatti» che si riassumono nel chiodo fisso della commissione d'inchiesta su Tangentopoli, che «faccia luce sulla metà del passato che è rimasta all'oscuro», vale a dire uno strumento inquisitorio, un tribunale politico contro pm e giudici. Forzatura? Nient'affatto: «Se in Parlamento si potrà discutere anche delle connivenze diffuse nella magistratura che hanno fermato i procedimenti riguardanti una certa parte politica, allora si potrà avere dialogo per il futuro». Altrimenti? «Altrimenti dovremo dire agli italiani che ancora una volta c'è chi parla di dialogo ma si richiude in se stesso».



Giorgio Frasca Polara Berlusconi al telefono a Montecitorio

IL CASO TELECINCO

Il leader FI convocato a Madrid

MILANO. Nuovo schiaffo giudiziario per il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. Questa volta non c'entra la magistratura italiana, ma quella spagnola. Ieri infatti il giudice del tribunale nazionale spagnolo Baltasar Garçon ha respinto il ricorso presentato il 12 luglio scorso, in cui il Cavaliere invocava l'immunità parlamentare per non presentarsi a deporre in relazione alle presunte frodi fiscali di Telecinco. La notizia è stata resa nota da fonti giudiziarie citate dall'agenzia Europa Press. Garçon ha così confermato la citazione a Berlusconi, che dovrà presentarsi oggi come imputato per essere interrogato presso la corte di Madrid. I tempi sono strettissimi. Che succederebbe in caso di mancata comparizione? Nei giorni scorsi Garçon aveva anticipato che lo accuserebbe in contumacia.

Ed ecco la vicenda nella quale è coinvolto Berlusconi. Garçon, assieme al giudice anticorruzione Carlos Castresana, sta indagando su una presunta frode fiscale di circa 5 miliardi di pesetas (60 miliardi di lire) che sarebbe stata commessa fra il 1991 e il 1995 dalla tv privata spagnola Telecinco di cui Mediaset possiede il 25 per cento del pacchetto azionario. Nella presunta frode sono coinvolti, oltre ad alcuni ex dirigenti spagnoli di Telecinco, anche altri nomi del gruppo Fininvest-Mediaset, come Marcello Dell'Utri, Alfredo Messina, Giorgio Vanoni, tutti chiamati a comparire fra oggi e domani.

Nel ricorso contro la convocazione, presentato attraverso il suo avvocato spagnolo Horacio Oliva, Berlusconi faceva riferimento al suo status di parlamentare che conferisce immunità sia in Spagna sia in Italia. Secondo la legge spagnola, precisava Oliva, i deputati possono essere interrogati solo dal tribunale supremo e non dal tribunale nazionale, e dopo approvazione del parlamento. Secondo la legge italiana il tribunale nazionale potrebbe interrogare un deputato soltanto attraverso una commissione rogatoria dopo voto favorevole del parlamento. Il fatto è che i presunti reati su cui Garçon e Castresana indagano risultano anteriori all'elezione di Berlusconi a deputato.

Garçon il primo luglio scorso aveva convocato a Madrid per il 23 luglio Berlusconi e Dell'Utri, e per il 24 Messina e Vanoni, ciò perché i quattro non si erano presentati a testimoniare a febbraio quando i due inquirenti spagnoli si erano trasferiti a Milano. Berlusconi, per mezzo dei suoi legali, aveva consegnato una lettera in cui sosteneva che dietro l'inchiesta spagnola c'era la lunga manus del pool di Milano, e che «l'inchiesta spagnola non nasce da esigenze autentiche maturate negli uffici giudiziari spagnoli».



Gianfranco Fini
«Il presidente del Consiglio si fa megafono istituzionale di chi vuole criminalizzare l'opposizione»

nanzieri Rapisarda. Sul «colpo di stato» che siglò la crisi del '94 al leader forzista replicherà il segretario dei popolari Marini. Berlusconi si dichiara moderato? «Ci vuole coerenza con questa parola, ci vogliono i fatti». E invece ecco gli attacchi a Scalfaro, «incomprensibili e inaccettabili» perché il capo dello Stato «si è comportato con grande correttezza formale e sostanziale». Quanto al

Tangentopoli, uno spiraglio per l'accordo

Prima i «cinque saggi», poi la commissione. L'Ulivo per il rinvio a settembre

IN PRIMO PIANO

ROMA. Le bocce a tutta prima sembrano ferme. Ferma, come ovvio, la richiesta dell'opposizione di votare in aula la commissione d'inchiesta.

Silvio Berlusconi, dopo gli strepiti sul «colpo di Stato del '94», si permette una qualche ironia: «Il pallino lo hanno loro, facciamo quello che vogliono, gli italiani stanno già giudicando». E in quell'espressione c'è più malizia di quanto non appaia a prima vista, in primo luogo perché il Polo vuole che sia chiaro, se la commissione d'inchiesta non si farà, che è la maggioranza a non volerla, sostiene il cavaliere, «per paura della verità». Per di più Berlusconi sa che quella stessa maggioranza, proprio dopo il voto di fiducia, potrebbe andare sotto su questa questione.

Per ciò bocce e pallino potrebbero rapidamente rimettersi in movi-

mento. E lo spiraglio sembra essere tenuto aperto da quella proposta di un «comitato di saggi» lanciata da D'Alema a Napoli, durante gli stati generali sulla giustizia dei Ds.

Antonio Martino
«L'idea dei saggi sarebbe stata accolta con meno ostilità se non fosse stata in alternativa all'inchiesta»

«Quell'idea sarebbe stata accolta con minore ostilità - sostiene Antonio Martino - se non fosse stata posta in alternativa all'inchiesta». L'ex ministro degli Esteri del governo Berlusconi ricorda che una procedura analoga fu seguita per l'istituzione della commissione sulla P2. «Infatti la proposta dei saggi è stata troppo frettolosamente respinta», replica Pietro Folena che, in aula, ieri mattina, aveva dichiarato «senza un ampio consenso parlamentare questa commissione non può decollare». Un documento elaborato da personaggi super partes, pensa Folena, costituirebbe una sorta di traccia, segnerebbe un solco lungo

il quale i parlamentari potrebbero dribblare il rischio dell'esasperazione, della trasformazione di una sede di ricerca della verità in una tribuna anti-giudici. Martino getta acqua sul fuoco delle polemiche che, ancora ieri, gli oratori dell'opposizione riversavano nel dibattito sulla fiducia: «Quanto più l'attenzione è alta, quanto più una commissione è importante, tanto più è normale che il clima non sia sereno», e cita di nuovo la P2: «Non fu certo varata in un idillio». È la strada giusta? Forse. Anche se per ora assomiglia di più ad un sentieraccio accidentato.

Nell'emulicid di Montecitorio, intanto, Berlusconi incassa la difficile solidarietà di Fini, che attacca pesantemente Romano Prodi: «Se il presidente del Consiglio è il megafono istituzionale di chi vuole criminalizzare l'opposizione, poi non si può lamentare se il dibattito si accende». E aggiunge: «Prendiamo atto che la commissione su Tangentopoli non si farà perché lei, già presidente dell'Iri, ha deciso che non si doveva fare».

Fra alte grida e sussurri di dialogo,

si fa strada l'ipotesi del rinvio. D'Alema, nel suo intervento alla Camera, oppone la necessità del dialogo per le riforme anche di fronte alle

chiusure degli altri. Berlusconi fa sapere che il dialogo comincia da Tangentopoli. Mussi ribatte che se si continua così, allora «è chiaro che è Berlusconi a non volere la commissione».

Nella maggioranza si fanno carico di proporre il rinvio verdi e socialisti. Mauro Paissan, che non risparmia al centro sinistra l'accusa di essere stato «ondivago», chiede a nome del suo gruppo un atto di saggezza da parte di tutti, «in modo che si possa ricercare un accordo». Enrico Boselli resta a favore del varo dell'inchiesta, «una proposta uscita dal nostro congresso di Fuggi». Ma non gli interessa andare ad una conta, proprio perché «non si tratta di una posizione

strumentale o tattica». E così, anche da lui, viene la stessa richiesta, sarebbe «un gesto di buon senso un'intesa tra Polo e Ulivo per unrin-



Mauro Paissan
«Chiediamo a tutte le forze politiche di rinviare in commissione la proposta su Tangentopoli»

vio», visto il clima avvelenato di questi giorni. Anche per Dini ci vuole un'intesa Polo-Ulivo, ma lui ventila anche l'ipotesi di una commissione monocomerale. Il rinvio avrebbe il vantaggio, per la coalizione di governo, di tenerla unita. Ed infatti questa sarà la proposta del re-

latore di maggioranza, Antonio Sola, in commissione, convocata alle otto di questa mattina. Una posizione aiutata dal fatto che ci sono circa

200 emendamenti dell'«Italia dei valori» da acquisire e, per di più, alle nove la riunione dovrà essere sospesa per la seduta congiunta in vista dell'elezione dei componenti laici del Csm. In aula la questione potrebbe essere discussa nel pomeriggio di oggi, se non slitterà, a causa delle votazioni sul Csm, a martedì di prossimo. Il Polo risponde no. Dice «no» Berlusconi, che invita gli avversari «a togliersi subito il dente», dice «no» anche Frattini che tratta per Forza Italia nel comitato ristretto. Però, forse, quel rinvio, potrebbe avere qualche vantaggio anche per il Polo. In fondo, settembre è vicino.

Jolanda Bufalini

Dalla Prima

Settembre...

c'è chi pensa che non si debbano sopravvalutare i rischi del periodo. Partita e scenari sono del tutto aperti e non è detto che le furbie saranno all'infinito l'arma vincente.

I rischi, a settembre, ci sono anzitutto per altri motivi. Primo, per l'oggettiva complessità dei problemi cui il governo deve mettere mano, e che hanno una dimensione europea e mondiale. Secondo perché le condizioni delle finanze italiane non permettono margini di intervento che altri paesi possono permettersi. Terzo perché gli indicatori economici continuano a lanciare campanelli d'allarme. Tra l'altro, secondo alcune valutazioni, la crescita del prodotto interno potrebbe risultare di qualche decimo di punto inferiore alla soglia (il 2,5%) su cui erano stati tarati tutti

gli impegni. Nulla di allarmante (e infatti il dato dell'inflazione da ragione agli ottimisti) ma è chiaro che ci sarà da sudare.

Se si guarda al quadro delle forze in campo tutti i motivi di preoccupazione sono fondati. Su come creare ricchezza e lavoro, soprattutto al Sud, Ulivo e Rifondazione continuano ad avere idee diverse (da questo punto di vista la «svolta» invocata da Bertinotti non ci potrà essere, perché per quella ci vorrebbe Cirino Pomicino al posto di Ciampi). Inoltre i sindacati non sono soddisfatti delle ricette prospettate (non piacciono né quelle del governo né, tantomeno, quelle di Rifondazione) e affilano le armi. In più premono altri nodi delicati, la scuola, le 35 ore, per non parlare della politica estera. Non si sa come Cossiga (che ieri ha incontrato a lungo D'Alema) stia affilando le sue armi, ma è chiaro che la crisi del Kosovo potrebbe provocare altre spine, anche prima di settembre, per il governo e i rapporti con Rifondazione comunista.

Tutte queste montagne russe non sono affatto insuperabili, ma bisogna avere il fiato lungo. Prodi

ha chiesto per questo «un consenso e un coinvolgimento di lungo periodo» a tutta la sua maggioranza. Ha ottenuto il consenso «possibile». Però l'ha chiesto, sollecitando contemporaneamente all'opposizione un atteggiamento più serio e disponibile almeno sul tema delle riforme e del capitolo giustizia. Lo stesso Prodi ha cambiato, su questo punto, alcuni toni. Il problema, però, è un altro. È difficile far tornare il dialogo, la serenità o semplicemente la politica, come dice anche Berlusconi, se l'opposizione dipinge la realtà come il frutto di un complotto che avrebbe per mandante addirittura il capo dello Stato. Ancora più difficile se Berlusconi continua a dettare le conclusioni cui dovrebbe arrivare la commissione d'inchiesta su Tangentopoli: ossia i veri criminali sono a sinistra, liberi e impuniti. Già, perché parlare ai cittadini di lavoro, sgravi, agenzia del Sud se si convince, magari con le proprie televisioni, che stanno vivendo in un regime liberticida e affamatore? Questa non è una montagna russa. È l'Himalaya.

[Bruno Miserendino]

L'Emilia Romagna presenta la sua legge federalista

ROMA. «Noi siamo pronti ad attuare ciò che è scritto nelle leggi del Governo. Ora vorremmo essere messi nelle condizioni di poterlo fare davvero». Non risparmia un'annotazione polemica Luigi Mariucci nel presentare il progetto di legge della Giunta regionale per dare avvio concreto al federalismo amministrativo promosso dalla legge Bassanini. Una legge di 233 articoli (ma in compenso semplifica e cancella quasi 200 leggi regionali), messa a punto nei tempi previsti e che entro ottobre sarà approvata dal Consiglio regionale. Ma soprattutto - spiega l'assessore Mariucci - «una legge vera seria di riforma», assolutamente non una «legge-manifesto, finta», che riordina 24 settori (dalle attività produttive all'ambiente, dai trasporti alla sanità, dall'istruzione al mercato del lavoro) e ridisegna i rapporti tra Regione ed enti locali. Il progetto è stato ultimato pur in presenza di difficoltà non da poco, visto che ancora non è chiaro «quali saranno le risorse finanziarie e quali le risorse strumentali, organizzative e umane». In particolare Mariucci punta l'indice sulle risorse finanziarie, da definire già «a partire dalla prossima finanziaria».

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucillo

CONDIRETTORE
Gianfranco Teotino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997